

DON LUIGI SERENTHÀ
MAESTRO DI TEOLOGIA

Don Luigi Serenthà è stato un maestro di teologia. Del maestro possono parlare anzitutto i discepoli. Questi poi ne raccontano le intuizioni e i percorsi, ne custodiscono le opere e ne raccolgono gli scritti. Soprattutto restano segnati interiormente dall'immagine viva che portano con sé e che il trascorrere del tempo, anziché far sbiadire, cristallizza attorno ad alcuni aspetti luminosi e ad alcune idee forza. Se – come credo sia stato per don Luigi – il suo magistero è contrassegnato prevalentemente dall'oralità, allora la tradizione orale diventa persino più importante, la sua trasmissione non parla solo di ciò che il maestro ha insegnato, ma sceglie, sottolinea, talvolta enfatizza inevitabilmente un aspetto in riferimento alle domande attuali. Per questo oggi dovrebbero parlare quelli che lo hanno avuto direttamente come docente, per dirci qualcosa della sua calda parola, del suo stile di insegnamento, della sua preoccupazione per la recezione. Nel decennio agitato degli anni '70 – quando anche la teologia veniva travolta dalla domanda sulla sua "rilevanza" pastorale – egli ha saputo scolpire plasticamente il valore di una teologia viva e vitale. In questo modo potremmo sperare di disegnare un'immagine viva del suo magistero dinanzi a questa assemblea, che forse non annovera molti – almeno tra gli studenti di oggi – che l'hanno direttamente ascoltato.

Don Luigi ci ha lasciato evidentemente anche una produzione scritta, ma egli ha avuto con la scrittura un rapporto tormentato. Fino a diventare qualche volta oggetto di divertita ironia. Bisognava che tutto fosse sereno e a posto – così sussurrava qualche collega – il tempo, gli impegni, la scuola, la segreteria della facoltà, la parrocchia, i suoi giovani, i bimbi de "La Nostra Famiglia", e che fosse abbondantemente scaduto il termine di consegna di un contributo, perché egli lo scrivesse come di getto, in poco tempo. Ed

in effetti sembrava così. Ho passato una sera a scorrere ed ordinare i fogli che sono rimasti: i suoi manoscritti, anche quelli dei corsi, sono stesi con una scrittura lineare, quasi calligrafica, con pochissime correzioni. Forse però, oltre il mito narrato, la verità sta nel fatto che egli non scriveva quasi per farsi strada nella selva dei pensieri, ma maturava il proprio disegno intellettuale dentro di sé, lo ripuliva di tutto ciò che gli sembrava fosse spurio, superfluo, inutile a mostrare il cuore della cosa di cui si parlava. Non si rassegnava a scrivere senza quest'opera di decantazione e pulizia e descriveva questo tormento del centro, dell'essenziale, come aridità spirituale, come insoddisfazione della mente e del cuore. Ho trovato una toccante testimonianza nel ricordo pieno d'affetto che l'Arcivescovo gli ha dedicato, qui in questa Basilica, nel V anniversario della sua morte:

«E a un certo momento – racconta il Cardinale, a proposito della sua collaborazione per le lettere pastorali – la riflessione culminava nella ricerca di quella che chiamavamo l'*orghé*, l'ira, lo scopo per cui valesse la pena di lottare, di impegnarsi a fondo. Era quindi l'elaborazione di un messaggio; si passava allo schema e se ne discuteva. Venivano anche momenti di dubbio, quando ci sembrava di non aver trovato veramente il punto della questione, di non aver messo a fuoco il problema, di andare fuori strada. Venivano i momenti di sconforto. Adagio adagio emergeva uno schema e si cominciava a stendere qualche pagina, cercando di trovare uno stile. Ci si fermava lì, perché intanto i tre o quattro giorni erano trascorsi. Ormai il lavoro successivo di stesura sarebbe stato facile». E più avanti ancora l'Arcivescovo commenta: «Tuttavia ha pagato sempre prezzi costosi per questo ardere della mente e del cuore. Aveva talora momenti di fatica e di aridità, anche nello scrivere e nell'ideare; ricordo la sofferenza che gli causavano tali momenti, per esempio quando mi prometteva di stendere degli appunti, delle schede su un determinato tema e poi non vi riusciva a causa di profonda stanchezza e aridità mentale. Ma pure allora potevo ammirare la serenità con cui ammetteva le sue difficoltà e la pazienza nell'attendere che venissero superate» (1).

Ma quando arrivava il momento dell'intuizione e della sintesi il testo sgorgava come fresco zampillo sorgivo e discendeva poi lentamente lungo il suo corso, trovando la strada con sicurezza, visitando i molti aspetti del problema, fino a distendersi con un'impressionante ampiezza, quasi fluviale. Perciò la maggior parte dei suoi scritti risentono del parlato, sovente sono la trascrizione di

(1) C. M. MARTINI, *Una lunga amicizia e collaborazione*, Commemorazione tenuta presso il Seminario di Venegono Inferiore l'8 ottobre 1991, «La Fiaccola» 10 (dic. 1991), 13-20; ora accessibile in L. SERENTHÀ, *Tu sei i miei giorni... Intuizioni e prospettive di pastorale vocazionale*, a cura di W. MAGNI, Milano, Ancora, 1996, 307.310.

relazioni e conferenze e, anche quando si tratta di testi scritti direttamente, si sente che sono o schemi di possibili discorsi, o testi che la parola avrebbe restituito al loro splendore. Per queste ragioni non è facile per me parlare di don Luigi. Devo difendermi delle molte immagini che mi si affollano nella mente, dai rimandi alla sua presenza in seminario, in parrocchia, sui volti e nelle parole di giovani e amici che sono stati segnati dalla sua vicenda umana e credente. D'altra parte, debbo suscitare in voi almeno l'emozione di una figura viva e palpitante, senza la quale il suo insegnamento sarebbe semplicemente frainteso.

Anche per me don Luigi è stato maestro di pensiero e di stile. Eppure non è mai stato mio docente e, allora, ero ancora troppo giovane per averlo come collega. Né posso dire che siano state molte le occasioni di frequentazione intellettuale, anche perché i primi passi del mio insegnamento hanno seguito percorsi paralleli ai suoi. È piuttosto attraverso i suoi scritti che mi sono acclimatato al suo modo di procedere, di indagare pazientemente la realtà, oggetto del discorso teologico. Egli aveva il dono di farla intuire nella direzione e oltre la linea del suo linguaggio plastico e insieme mobilissimo. Posso invece ricordare molte altre occasioni – questa volta sì frequenti – in cui mi è stata offerta la possibilità di ascoltare la sua parola appassionata, durante i primi anni del mio ministero domenicale nella parrocchia di S. Giuseppe in Monza. Per lui era difficile abbandonare legami e intensi affetti e per me era impossibile pensare di riempire il vuoto che don Luigi aveva lasciato, perché chiamato a nuovi incarichi. Conservo vivo e profondo il ricordo della sua “predicazione” che forgiava un impasto incandescente di sguardo sul mistero di Dio e di impetuoso intervento sugli atteggiamenti della vita cristiana ed ecclesiale. Mi è capitato in questo mese di trascorrere alcune ore a visionare alcune spezzoni di filmato, per preparare un documento visivo che sarà presentato domani a “La Nostra Famiglia” di Bosisio. Ho riascoltato il suo linguaggio torrenziale, capace di introdurre al tema da ogni parte, di esibirlo con la forza della verità che porta con sé, di istruire la coscienza credente sugli atteggiamenti che portano verso il mistero di Dio. Appare persino stridente il contrasto tra la sua capacità di rappresentare dinanzi agli occhi il contenuto vivo della fede e la denuncia insistente della povertà del dire e del detto, a cui la parola della predicazione alludeva frequentemente. L'innata capacità di don Luigi di coinvolgere fin nel centro intimo della fede rivelava, quasi di colpo, insospettite potenzialità nel far brillare il cuore della rivelazione, convinto com'era che l'originalità della fede sapeva esibire le “ragioni” della sua verità. A tali ragioni egli ha dedicato molte energie, con un'assidua e

tenace illustrazione della singolarità del mistero di Gesù, in particolare della Pasqua, come luogo nel quale si plasmano gli atteggiamenti con cui la libertà si apre al mistero di Dio e insieme nascono la figura cristiana del credente e le figure delle vocazioni cristiane. Trovo qui due filoni possibili, per introdurci nel cuore vivo e pulsante del magistero di don Luigi Serenthà. Mi piace raccogliarli così: prima suggerirò alcuni “accenti” del suo pensare credente; poi cercherò di cogliere alcuni “momenti” con cui don Luigi sapeva custodire la Pasqua di Gesù.

1. GLI “ACCENTI” DI UN PENSARE CREDENTE

È possibile indicare, per quanto in modo assai allusivo, tre “accenti” principali della sua riflessione teologica. Pur non soffermandosi su alcun contenuto specifico dei suoi interessi teoretici, essi sono presenti per così dire trasversalmente nel processo vivo del suo modo di far teologia. Don Luigi è stato un maestro di teologia, ha perseguito tenacemente un modo di comprendere la fede che si è espresso in una figura di pensiero anticipante, integrante ed ecclesiale.

Una prima caratteristica della sua riflessione era quella che potremmo denominare l'*intuizione anticipante*. Un altro grande maestro, don Giovanni Moiola, descrivendo con il gesto della mano la linea del pensiero di don Serenthà, tratteggiava plasticamente la sua capacità di anticipare i percorsi futuri, di intravedere sintesi più avanzate, di cogliere il nuovo che era annunciato nei germi del presente. E aggiungeva, con tono dispiaciuto, che a don Luigi era mancato il tempo della realizzazione e la pazienza analitica dell'articolazione delle intuizioni avute. Forse si deve dire che don Luigi si accorgeva ben presto di nuove e più impegnative sfide che il pensiero poneva e che la teologia poteva disattendere. Basterà ricordare l'originale configurazione del *Dizionario Teologico Interdisciplinare*, da lui ideata, nel tentativo di superare l'invincibile frammentarietà del genere letterario dell'enciclopedia teologica. Ma anche in altre sue elaborazioni appariva la capacità di anticipare il nuovo con forza di intuizione, come nel progetto di teologia trinitaria, per la quale ci ha lasciato una mappa di percorsi di notevole interesse ⁽²⁾. Avrebbe voluto negli ultimi mesi della sua esistenza dar corpo a questa mappa, riscrivere il manuale *Gesù rivelatore del Padre* – che è stato negli ultimi anni il canovaccio di

(2) Cf *Appunti per il trattato su Dio*, ScCatt 115 (1987) 125-146.

studio di molti studenti – per approdare anche col pensiero credente sulle sponde del mistero di Dio.

Questa tuttavia non era solo la figura esteriore della sua teologia, ma ne era anche la via. Egli pensava che il riflettere teologico parte dalla fede e alla fede ritorna, dà forma critica a quel “sapere” Gesù che la fede già originariamente possiede. Non la pretesa di un pensiero che getta le mani su una fede che non sa, che la cita dinanzi al tribunale della ragione critica, magari assunta acriticamente. La teologia è l’umile servizio del pensare credente che mette in evidenza lo splendore della singolarità della fede, in particolare del mistero pasquale di Gesù. Solo la frequentazione amorosa della singolarità di Gesù, consente alla teologia di essere come il dito di Giovanni che indica pazientemente il centro della rivelazione e da lì prende le mosse per collegare tutte le forme dell’umano sperare e amare. Fino agli impervi cammini con cui tale sperare e amare giunge criticamente a comprendersi nella cultura dell’epoca. Per questo la teologia di don Serenthà ha fatto continuamente i conti con il linguaggio della fede, con la sua originalissima forma simbolica – quella che si esprime nella predicazione di Gesù sull’*Abba* e nel suo gesto pasquale – e si è posta continuamente in ascolto dei linguaggi dell’epoca, con le forme dell’arte, della poesia, persino del cinema. La teologia è come l’albero rigoglioso del salmo che lungo i corsi d’acqua deve continuamente alimentarsi alla sorgente, se non vuole inaridirsi e ripiegarsi su di sé o se non vuole ascoltare solo il suo asciutto ragionare. Mi si consenta di riprendere qui un suo testo di particolare bellezza:

Senza pretendere di rieditare concezioni primitive della realtà, dobbiamo integrare nel nostro accesso scientifico e tecnico alla realtà un atteggiamento di stupore, di attesa, di silenzio rispettoso. Dobbiamo chiedere alla poesia di tener desta in noi la struggente curiosità per l’altra faccia invisibile delle cose che vediamo. Dobbiamo chiedere alla filosofia di ripensare seriamente la dimensione simbolica della realtà e del linguaggio, per meglio aprirci all’ignoto che, mediante simboli ammiccanti, inquietanti, consolanti, si manifesta. Dobbiamo chiedere ai contemplativi di ogni tempo e di ogni cultura di educarci a rispettare umilmente il velo d’ombra che circonda la realtà e ad avventurarci coraggiosamente nella caligine incandescente del mistero. Dobbiamo chiedere a Leonardo di farci fremere di desiderio e di sconcerto di fronte al sorriso enigmatico della Gioconda, e a Michelangelo di coinvolgerci nel movimento inarrestabile del corpo del Cristo morto dentro il corpo della Madre, così come li ha genialmente fusi nel sublime non finito della Pietà Rondanini. Dobbiamo chiedere a san Francesco di farci vedere l’aldilà delle cose, di farci udire il cantico che si sprigiona dalle creature, così come glielo chiedeva Einstein, il più grande fisico del nostro tempo, colui che ci ha aiutato più d’ogni altro a capire l’aldilà dell’universo materiale. Dobbiamo chiedere a Gesù di farci capi-

re il mistero dei gigli del campo e degli uccelli dell'aria; di guidarci, come ha guidato la samaritana, a scoprire dentro e oltre l'acqua materiale, l'acqua viva che disseta il cuore (cf *Gv* 4); di proporre anche a noi, come ai turbolenti ascoltatori di Cafarnao, l'ardito itinerario che va dal pane materiale, miracolosamente moltiplicato, al pane che sfama tutto l'uomo (cf *Gv* 6) ⁽³⁾.

Anche il secondo carattere della riflessione teologica di don Serenthà andava nella stessa linea. Egli ha dato forma ad un pensiero capace di *integrazione*, senza la benché minima concessione a qualche forma di sintesi facile e affrettata. Le molte suggestioni che egli sapeva ascoltare dai suoi colleghi o dal pensiero teologico contemporaneo, la forza intuitiva con cui ne coglieva raccordi e legami al livello della "cosa" stessa di cui si discuteva, la versatilità nel plasmare e nell'esporre anche i percorsi teorici più difficili – che altrimenti potevano restare rinchiusi in linguaggi difficilmente accessibili – ha prodotto una forma di pensiero capace di una originale simbiosi. Molte delle elaborazioni teologiche della scuola del Seminario e della Facoltà teologica hanno trovato in lui un interprete che sapeva far passare anche i percorsi meno accessibili. Egli ha mostrato le ragioni di una teologia per così dire "inattuale", sfoderando il coraggio di pensare il centro stesso del mistero cristiano, anche al di là delle mode teologiche del momento.

Della "inattualità" della teologia si faceva a volte appassionato difensore, assumendo la domanda di "presente" formulata dagli studenti, ma tenendola in mano con la sicurezza di chi guardava i problemi della rilevanza, della pastoralità della teologia a partire dal centro pasquale della fede. E avveniva che la "domanda" si trovasse alla fine riformulata, ripensata, purificata e, dal di dentro delle istanze del pensiero moderno, orientata verso il cuore stesso della rivelazione. Con la modernità egli aveva un rapporto cordiale, ma non succube, con la sicurezza che gli proveniva dall'averla frequentata da vicino negli anni di insegnamento della filosofia. Non era quindi un caso che egli cercasse di portare anche le questioni più periferiche della fede alla loro scaturigine cristologica e, insieme, che sapesse ricondurre le figure della coscienza storica al dinamismo della coscienza credente, con cui l'uomo si apre al mistero di Dio. Da ciò è derivata quella sicurezza con cui ha trattato le questioni più diverse – come ci attesta la sua bibliografia – perché sapeva tenerle nel cono di luce del mistero di Gesù.

Questa attitudine teorica si svolgeva poi praticamente nella capacità di integrare le molte suggestioni della riflessione teologica

(3) *Passi verso la fede. Una nuova esposizione delle ragioni della fede*, Prefazione del card. C. M. MARTINI, Torino, LDC, 1984, 41-42.

contemporanea di cui era attento conoscitore. Ma tale procedimento non avveniva mediante una somma materiale delle parti, bensì con un processo di scomposizione e ricomposizione a partire dal centro. Il suo modo di argomentare appariva pacato e sinfonico, così che chiunque leggesse qualche suo testo non vedeva tradita l'esigenza autentica della riflessione teologica e poteva avvenire persino di sentire interpretate anche le istanze più profonde di un'opinione teologica rifiutata. Il suo pensiero appariva come guidato da un magnete invisibile che lo portava a non fallire il bersaglio. Ciò si rifletteva sull'invidiabile chiarezza con cui don Luigi sapeva esporre, senza semplificarle, anche le questioni più complesse. Il suo pensare integrativo non era solo dichiarato, ma anche mostrato in atto, indimenticabile modello per cogliere le ragioni degli altri, e ricollocarle dentro una visione più armonica.

Infine la teologia di don Luigi è stata un pensiero dai tratti vistosamente *ecclesiali*. Ciò gli è stato persino rimproverato come una distrazione, una specie di passione irresistibile. Chi scorre la sua bibliografia potrà notare l'insistente interesse alla pastorale giovanile, ai temi del laicato, della Chiesa, della parrocchia, dell'Azione Cattolica, della spiritualità, l'attenzione al mondo dell'handicap, della carità e della missione. E negli ultimi anni la coraggiosa riflessione su la vocazione e le vocazioni nella Chiesa – come mostra la bella pubblicazione a cura di don Walter Magni ⁽⁴⁾ – per sottrarla agli appelli volontaristici e situarla nel tessuto di una pastorale giovanile rinnovata. Chi legge i suoi interventi noterà la precisione con cui questi temi sono ricondotti al centro del messaggio evangelico, al di là delle incrostazioni storiche. Per questo molti hanno potuto beneficiare della sua limpida e lungimirante visione ecclesiale, fusa con una appassionata dedizione alla Chiesa locale: movimenti, gruppi, associazioni, preti e laici, istituzioni e forme nuove di vita cristiana, sono stati attraversati dal lampo di qualche sua – come amava dire – “provocazione”. Visione ecclesiale e prassi pastorale hanno interagito profondamente nella sua coscienza e intelligenza di prete. È stato detto che egli fu un *homo ecclesiasticus*, cioè un prete e un teologo capace di “convocare” e far convergere molte energie attorno ad un progetto pastorale e al lavoro teologico. Anche il suo intervento, a volte tagliente e deciso, talvolta persino ingeneroso nei confronti delle lentezze di qualcuno, aveva l'intenzione di ritrovare la via, forse stretta, ma certo produttiva, per disincagliare un problema o una questione mal posta. Poteva avvenire che il suo gusto di moltiplicare le ipotesi e

(4) L. SERENTHÀ, *Tu sei i miei giorni... Intuizioni e prospettive di pastorale vocazionale*, a cura di W. MAGNI, Milano, Ancora, 1996.

le formulazioni avesse lo scopo di dilatare l'orizzonte del pensiero e le possibilità delle scelte. Né aveva paura di esporsi sulla tribuna ecclesiale, quando qualche volta intravedeva dietro l'alchimia del pensiero e la pigrizia delle scelte l'inerzia di situazioni o istituzioni difficili a muoversi. Tutto ciò però avveniva dentro una straordinaria passione per la chiesa, per la chiesa locale in particolare, perché questa fosse limpido segno nel mondo odierno. Egli ci ha contagiato ad amare questa chiesa, così com'era ed è, perché sia capace di custodire il mistero ineffabile della croce di Gesù.

2. I "MOMENTI" PER CUSTODIRE LA PASQUA DI GESÙ

Don Serenthà ha sovente utilizzato il verbo "custodire", per indicare insieme l'atteggiamento contemplativo e la cura amorevole con cui introdurci al cuore del mistero cristiano. Custodire è il verbo della memoria creativa, è l'atteggiamento spirituale e intellettuale capace di tenere insieme una molteplice attenzione. Attorno a questa "custodia" è possibile raccogliere i momenti essenziali del suo magistero teologico. L'espressione – come tutti ricorderanno – ricorre in alcuni interventi dell'ultimo anno, in cui si raccoglie una diuturna attenzione al centro della fede cristiana. La prima occasione fu un Convegno Giovanile sul tema della formazione della coscienza morale ⁽⁵⁾, ma la risposta di don Luigi – ricordo quanto lo tormentò trovare un cammino persuasivo – fu assolutamente singolare. Don Luigi disegnò tre momenti da cogliere in un'unica operazione dello sguardo e del pensiero per dire il modo originale con cui la Pasqua di Gesù plasma la nostra ricerca del bene: occorre custodire il fratello, custodire il mistero, custodire la croce di Cristo. Il secondo intervento è l'appassionata meditazione teologica tenuta l'ultimo venerdì santo, che egli trascorse tra noi ⁽⁶⁾: dal dolore dell'uomo alla croce di Gesù; dalla croce di Cristo al dolore dell'uomo. Don Luigi vi sottolinea la necessità di custodire la croce di Gesù come luogo che comunica il mistero di Dio così come è in se stesso. Contemporaneamente la croce di Gesù rivela l'uomo come essere eccentrico, pencolante, promontorio sporgen-

(5) *Danzare la vita*, Milano, In dialogo, 1986; poi in L. SERENTHÀ, *La storia degli uomini e il Dio della storia*, a cura di A. CARNEL e M. VERGOTTINI, Milano, O.R., 1987, 262-275; e ora anche L. SERENTHÀ, *Tu sei i miei giorni...*, 203-221 [cito da quest'ultima edizione].

(6) Era il 28 marzo 1986: *La croce di Gesù e la croce dell'uomo*, in SEMINARIO ARCIVESCOVILE DI MILANO, Mons. Luigi Serenthà. *Una straordinaria passione educativa*, Milano, NED, 1987, 57.

te sull'infinito. Solo lasciandosi plasmare da quel dono che Dio ci comunica nella croce del suo Figlio, nasce il credente cristiano nella coralità delle figure vocazionali. Questo movimento era per lui un ritmo del pensiero, che ritorna anche nel fortunato volumetto *Passi verso la fede* (7), e che potrebbe costituire l'ordito per entrare nel cuore del suo magistero teologico. Per don Luigi rappresentava semplicemente l'ingresso nella rivelazione cristiana *tout court*. In questo contesto di memoria amicale non mette conto di ripercorrerne il profilo teoretico, che pure egli aveva tratteggiato nel progetto di *De Deo*, pubblicato postumo (8), il canovaccio che egli sentiva più maturo nella sua riflessione. Desidero solo farvi riascoltare qualche testo, per dimorare anche noi ai piedi della croce di Gesù.

La teologia di don Serenthà è stata una teologia pasquale, capace di ricondurre tutto al centro del mistero cristiano. Egli era cosciente del pericolo che correva, cioè di assorbire tutto in questo centro. Tra i suoi appunti dei corsi di specializzazione si trova una lunga frequentazione del pensiero teologico di Barth, che da un lato lo affascinava per il suo potente cristocentrismo, ma a cui, dall'altro, rimproverava di attrarre l'antropologia nella cristologia, e entrambe nella teologia. Egli sapeva che la croce di Gesù preserva la forma cristiana dell'alterità di Dio, perché Dio nella croce di Gesù, o più precisamente nella sua Pasqua, è "altro" non solo perché sta "oltre" il desiderio dell'uomo, ma perché assume, riplasma, purifica e perdona anche le forme sbagliate del desiderio e le riorienta come figure della libertà cristiana. Nella croce di Gesù, nella incondizionata dedizione di Cristo, Dio non è solo l'altro *dell'uomo*, ma è l'altro *per* l'uomo. Proprio nel momento e nell'evento in cui Gesù si affida radicalmente al Padre, egli rivela la carità di Dio come la sua realtà medesima, che ci è comunicata nel suo Spirito. Ascoltiamolo dalle sue appassionate parole:

La croce prima e più che essere la redenzione del peccato dell'uomo è il grembo stesso di Dio, è il luogo originario nel quale Dio si presenta all'uomo così com'è in se stesso. È per questo che la croce è un valore assoluto, una verità assoluta della storia umana, cioè sciolta, slegata da ogni condizione. Qui l'assolutezza di Dio traluce in una forma che è insuperabile...

Soltanto quando raggiungiamo questo carattere teologico profondo, soltanto quando comprendiamo che la parola della croce è la parola stessa di Dio, è il dirsi di Dio stesso – un "dirsi" che ha a che fare con il peccato dell'uomo e con la sua storia dolorosa, però trascende tutto ciò –, soltanto

(7) Cf sopra nota 3.

(8) Cf sopra nota 2.

allora comprendiamo che la croce è il senso di tutta la nostra vita. Non possiamo far altro in tutta la nostra vita, che guardare la croce, stare aggrappati alla croce. La croce è la verità della storia, è la verità della libertà, è il senso di tutto ciò che esiste, perché la croce è la verità di Dio stesso, cioè, è la suprema forma luminosa che Dio ha assunto per dire chi è lui dentro di sé e chi è lui per ogni uomo (9).

La forte rivendicazione del carattere trinitario della croce di Gesù è fatta contro ogni filantropismo; la sottolineatura della destinazione a tutti gli uomini della pasqua di Gesù preserva da ogni unilaterale esaltazione del dolore. Don Luigi ha perseguito con tenacia questa contemplazione della croce di Gesù e ha cercato di collocarla nel processo vivo del venire alla fede. Lo diceva con linguaggio bruciante, nel testo *Danzare la vita*.

La contemplazione della croce di Cristo ci dice che la danza può dovunque essere fatta, perché la contemplazione della croce di Cristo ci mette davanti a una forza d'amore e quindi di vita e di gioia che non si spaventa davanti ai più clamorosi ostacoli, ma addirittura trasforma l'ostacolo in un motivo di musica più intensa, di danza più grande, più vivace, addirittura di danza contagiosa. Se Cristo si imbatte in gente che non danza, che vuole spegnere la sua voglia di danzare; se Cristo si imbatte in gente che non capisce la musica dell'amore non per questo dice: "smetto di danzare", ma anzi danza di più! La croce di Cristo rappresenta una forma di amore che non ha trovato nell'odio, nel peccato, nella morte dell'uomo un motivo per dire: "ecco io non ci sto più al gioco, non danzo più", ma paradossalmente ha trovato in tutto ciò un motivo per amarlo con maggiore intensità e quindi di danzare con una forma più intensa (10).

Il linguaggio non deve tradire, la metafora musicale suggerisce il potere d'attrazione che l'evento di Gesù contiene in se stesso, anzi diviene "contagio", che "riaccende" la voglia di danzare. Don Serenthà ha sempre collocato la contemplazione della croce dentro l'evento con cui l'uomo dà alla sua libertà una figura credente, con cui il cristiano si colloca nella fraternità ecclesiale. Per ciò egli diceva che la croce di Gesù dischiude una duplice custodia che non è altro dalla prima, ma che la rende vera nella vita dell'uomo. Per custodire occorre dimorare, per dimorare è necessario percorrere il cammino che dà alla libertà la sua figura cristiana.

La prima custodia è quella del mistero: del fratello e di Dio. È quello che don Luigi amava chiamare il percorso antropologico, che egli ha svolto in molte maniere, sondando diversi approcci. Esso doveva portare ad una lettura delle esperienze fondamentali che, come esperienze simboliche, rivelano la struttura paradossale

(9) *La croce di Gesù e la croce dell'uomo*, 57.

(10) *Danzare la vita*, in *Tu sei i miei giorni...*, 218-219.

del conoscere, del desiderare, dell'amare umano. Diceva già nel suo manuale di cristologia:

Nella pasqua di Cristo, non soltanto Dio rivela se stesso all'uomo, ma rivela l'uomo a se stesso: fa capire qual è il destino ultimo, qual è l'impiego ultimo che può essere fatto dell'esistenza umana. L'esistenza umana può essere chiamata a diventare cifra, immagine, rivelazione dell'amore di Dio.

L'uomo è il radicalmente disponibile per Dio. [...]. Il corpo, la storicità, l'intelligenza, il suo essere persona, cioè il suo potersi porre come un io davanti a un tu, che entra in dialogo con lui, sono le strutture concrete in cui si manifesta e si attua la vocazione profonda dell'uomo che è di poter essere assunto in Cristo per diventare figlio di Dio, rivelazione di Dio. Questo è il nucleo centrale attorno al quale dovremmo ricostruire un autentico discorso su Dio ⁽¹¹⁾.

Era questo uno dei percorsi più suggestivi di don Luigi, che ha avuto anche una maturazione coerente, quando egli ha tentato di mostrare che il modo di attuazione della "vocazione" profonda dell'uomo è quella della libertà credente, in quel punto di sintesi che precede e comprende le nostre separazioni moderne di ragione e volontà, di teoria e prassi, quando si attua appunto come fede. La fede non è l'al di là della ragione, ma è il punto sorgivo con cui l'uomo conosce e si decide per il mistero di Dio e per tutta la realtà colta nella sua luce: «nell'affidamento e non nell'autodisposizione si attua veramente la libertà. O meglio: la libertà dispone di se stessa in maniera corrispondente al vero quando dispone di se stessa nell'atteggiamento della docilità e dell'affidamento al mistero» ⁽¹²⁾. Quando si decide per il carattere buono e promettente che scopre nel suo agire, sperare e amare.

Di qui l'ultima custodia, l'approdo da riprendere sempre di nuovo: occorre custodire la figura cristiana della fede e delle vocazioni ecclesiali. Custodire la croce di Gesù non è solo un fatto puntuale, che ricomincia sempre da capo, ma dà avvio a un cammino, cresce in una storia comune. La croce di Gesù dà al credente un volto, lo fa cristiano. Nessuna vocazione cristiana però esaurisce la ricchezza del mistero di Cristo, ma la sua singolarità è la luce bianca che si scompone nei colori dello spettro delle vocazioni cristiane. In una parola la croce di Gesù, la sua presenza nell'eucaristia fa la chiesa, il suo corpo, il segno con cui dice l'unico Signore nella variegata ricchezza delle sue membra. Per questo don Luigi ha visto il tema della figura cristiana e delle vocazioni ecclesiali in questa intensa luce e il volume che ho ricordato – do-

(11) *Gesù Cristo rivelatore del Padre*, Roma, Ut Unum sint, 256-266.

(12) *Passi verso la fede*, 43.

ve sono raccolti tutti i suoi scritti per così dire vocazionali – palpita della traboccante freschezza con cui gli ultimi anni lo hanno visto scendere a seminare nel campo della Chiesa. Fuori da ogni logica clericale, da ogni angusto ecclesiocentrismo, don Luigi ha tratteggiato il senso delle vocazioni cristiane, ne fu geloso interprete, le ha amorevolmente curate, le ha disegnate in molti percorsi, senza contrapporre le une alle altre. Ha parlato e scritto sui laici, sui religiosi, sugli istituti secolari, sul ministero presbiterale, si è innamorato di una figura di prete normale che raccomandava insistentemente la carità dei primi cristiani, ha suggerito i percorsi della vita cristiana, della lectio divina, della direzione spirituale, ha illuminato i temi dell'educazione cristiana, della relazione uomo-donna, del rapporto fede-politica. Non ha tralasciato alcunché perché sopra ogni cosa intendeva mostrare che custodire la croce di Gesù significa dare un volto all'uomo del nostro tempo, che amava descrivere come un uomo senza qualità. In questa sinfonia di temi voglio solo ricordarne uno che è come l'anima di tutti. In questo momento di evanescenza delle vocazioni, di sterilità dei cammini che consegnano ad una forma stabile di vita, diciamolo più francamente, in un momento di grave povertà delle figure ecclesiali, don Luigi ci dice che una Chiesa senza vocazioni – tutte le vocazioni – è meno una chiesa dalla croce di Gesù.

Fin qui alcuni frammenti dell'insegnamento teologico di don Luigi Serenthà. Ma il suo magistero non era ancora finito. Doveva passare nel tino – come diceva negli ultimi mesi – per essere torchiato dalla sofferenza. Mi si presenta un'immagine che voglio lasciare come un'icona da ricordare. Don Luigi soleva venire – anche dopo gli incarichi importanti avuti in diocesi – almeno una volta all'anno per cantare il Preconio, in quella che era stata la “sua” parrocchia. Quell'anno – che sarebbe stato l'ultimo – entrando lo trovai seduto in sacrestia. Alla mia richiesta convenzionale su come stava, mi disse che da un po' di tempo sentiva come una spossatezza infinita; ma mi rassicurò perché il medico aveva registrato esito negativo dagli esami sino ad allora compiuti.

Poi iniziò la celebrazione pasquale, e don Luigi cantava con la sua voce calda e melodiosa, amante del gregoriano, *Exultet iam angelica turba caelorum...* Lo rivedo, la fronte imperlata di sudore, con il volto pallido che annunciava la malattia che di lì a pochi giorni sarebbe divenuta manifesta. E la voce squillante seguiva: *exultent divina misteria et pro tanti Regis victoria tuba insonet salutaris*. Fu l'ultima volta tra noi: ogni anno – da dieci anni – quando altri intona, lo risento che dice: custodite la Pasqua di Gesù!

FRANCO GIULIO BRAMBILLA